ANNO V. NUM.° 8.

SABBATO 23 MAGGIO 1846.

L'AMICO DEL CONTADINO

Foglio Settimanale

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA' AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

SOMMARIO

INDUSTRIA SERICA

Del modo di prevenire la malattia denominata il Calcino *nei bachi da seta.*

I coltivatori dei bachi ben sanno quanto siano pronti, e gravi i danni di questa malattia de' preziosi insetti.

Per molti anni i Bacologi si occuparono inutilmente a investigarne le cause; e il celebre conte Dandolo, negli ultimi anni di sue esperienze, aveva proposto un premio di tre mila lire a chi avesse saputo fornirgli alcune sicure indicazioni a questo proposito, perchè ei conosceva benissimo come questa infezione bastasse sola a rallentare grandemente il progresso della serica produzione.

Un luogo qualunque, invasone una volta, conserva per lungo tempo l'infezione morbifica finchè non vi si sono praticate le necessarie purificazioni, ora ben conosciute; ma al tempo del Dandolo anche i coltivatori più zelanti e intelligenti dovettero desistere dall'educar bachi nei locali appositamente costrutti pel buon governo dei medesimi.

Al benemerito dottor Bassi di Lodi noi siamo debitori di conoscere essere prodotta questa epidemia da una pianta particolare della specie di quelle volgarmente denominate muffe, che ha la proprietà di crescere e moltiplicarsi nelle viscere dei bachi a segno che in capo a soli otto giorni ne invade quasi tutto il corpo e loro cagiona la morte. Il piccolo cadavere per poco tempo ancora conserva la positura e l'apparenza d'un baco vivente, ma al tatto è molle come se fosse pieno d'acqua, dopo alcune ore s'indurisce prendendo un color rosso, finalmente se trovasi in luogo umido, come quando è coperto dal letto dei bachi suoi compagni, dopo due o tre giorni si vela d'un effiorescenza bianca, la quale è il prodotto della vegetazione d'una gran quantità di minute piante, che nel principio del loro sviluppo non sono perniciose; ma se vengono a maturar i loro semi, sono questi così minuti che volano per l'aria, si spandono nell'ambiente, e lo infettano in modo da mandar a male qualsiasi meglio regolata partita.

Le diligenze del coltivatore debbono rivolgersi ad impedir la riproduzione di questi semi per quanto sia possibile, e ad estinguere la vitalità di quelli già sparsi, altrimenti egli non potrà mai aver fondate speranze di cogliere il frutto di sue fatiche.

Questa pianta il Bassi crede non prodursi spontanea nei nostri paesi, bensì perpetuarsi e propagarsi nell'insetto medesimo.

Da molti esperimenti ripetuti mi risulta che i semi di questa pianta mangiati

dai bachi recano loro sicura morte nel termine d'otto giorni. Pel contrario non è pericoloso il contatto dei bachi ammalati e neppur dei morti, se già da poco tempo non sono ricoperti dell'efflorescenza bianca. Possono anche compiere il bozzolo quei bachi che avessero contratto l'infezione tre o quattro giorni prima di salire i rami. Ho anzi osservato alcune poche volte farfalle morte e indurite a guisa di bachi affetti.

Con molto giudicio il Bassi ha saputo suggerire i mezzi preventivi di questa epidemica infezione, sanciti già dall'esperienza di sei o sette anni, cosicchè ben si possono suggerire come sicuri. Il benemerito Autore credeva ancora d'aver trovato il mezzo curativo pei bachi che già avessero contratto l'infezione; egli suggeriva per questi la foglia bagnata d'acqua di potassa, ma sino ad ora, con tutti gli esperimenti fatti, non si è potuto ricavar da tal pratica alcun utile risultamento.

I semi di calcino conservano più o meno lungo tempo la facoltà di germogliare, secondo le varie situazioni in cui si trovano.

L'esposizione di questi all'aria libera può estinguerli nello spazio di tre mesi; per lo contrario, se sono in luogo riparato, possono conservarsi anche tre anni. L'umidità protratta a lungo sembra essere loro contraria; ho esperimentato infatti che la fermentazione del fieno ha la proprietà di purificare i muri ed anche quegli attrezzi che si trovano al dissotto dei mucchi sui fenili.

A norma dei suddetti principii si consiglia perciò,

1. Di lasciar aperti e ventilati quanto si può i luoghi destinati all'educazione dei bachi.

2. Si raccomanda di passare alla fiamma tutti gli attrezzi sospetti, e poi di lavarli diligentemente nell'acqua corrente.

3. L'acqua calda di liscivia è pure un potente mezzo di disinfezione, e sarà utile adoperarla per lavar i legni della bigattiera, i cannicci, o le tavole su cui si tengono i bachi.

4. Le fumigagioni di zolfo sono specialmente raccomandate come un mezzo facile e sicuro di purificar gli ambienti; al qual effetto assestinsi gli scaffali della bigattiera, quindi brucisi in un piatto di terra non meno di due libbre di zolfo per ogni trabucco cubico di spazio chiudendo le aperture acciò duri più a lungo l'azione del suffumigio.

I germi di calcino sono così sottili, e in certi casi tanto moltiplicati, che non son mai troppo diligentemente osservate le precauzioni volute. Il meglio si è di non mai aspettare in primavera a far le disinfezioni, ma di praticarle sin dal momento che si tolgono i bozzoli dai fascinetti.

Se si vede che questi contengono bachi morti di calcino, si trasportino in luogo aperto. Una persona sia appositamente incaricata di togliere questi bachi per gettarli al fuoco; quindi dopo che saranno tolte le gallette, si purifichi l'erica o brughiera almeno con una semplice lavatura nell'acqua corrente. Trasandasi spesso di far quest'operazione perchè credesi di non più usar l'anno seguente di questi fascinetti, ma in tal caso sarà sempre cosa imprudente di ritirarli nell'abitato, perchè con essi si conserva gran quantità di germi d'infezione che si spandono in guisa da render troppo difficile una compiuta purificazione.

Giova per egual motivo lavar le tavole e i cannicci; quantomeno si lascino all'aria libera per qualche tempo.

Sarà utile non meno d'imbiancar le pareti con calce onde fissare in certa guisa i germi volatili che vi stanno sospesi.

Per cogliere le polveri infette sparse sul pavimento, spandasi segatura di legno bagnata, per tosto spazzarla.

Convien badare ancora che, se alcuni vicini ebbero partite flagellate dal calcino vogliano essi pure almeno ripulire i loro fascinetti ove intendano di conservarli. Dico questo, perchè mi è capitato già, che un mio vicino, nel ripulire i suoi fascinetti in primavera, fu causa che il vento trasportando i semi di calcino sopra alcuni miei gelsi m'infettò la foglia di tal maniera, che io dovetti perdere un importante mia partita.

Un altro buon consiglio che mi ha dato l'esperienza si è quello di non allevar bachi in quei luoghi in cui si volesse far nascere l'anno appresso la semente di numerose partite, perchè alcuni pochi germi di calcino bastano a cagionare vistose perdite.

Non basta altresì di ripulir i luoghi, ma convien badare ancora che questi germi di calcino non abbiano a riprodursi freschi nell'anno, nel qual caso sono forse più pericolosi; a questo fine il miglior consiglio si è quello di tener i bachi a temperatura asciutta, in modo

che il letto loro non possa prender la muffa; gioverà quindi moltissimo allevarli sopra fogli di carta in canestri sospesi onde possano essere ventilati al disotto.

Si tolga loro sovente il letto levandone i bachi, senza toccarli, con piccoli ramoscelli fogliati.

Il canestro contenente il letto sia trasportato fuori e vuotato d'un tratto per non dar aria ai semi di calcino provenienti dai bachi morti.

Tutte queste minute diligenze sono le più giovevoli ed efficaci; nè convien mai trascurarle per niun motivo.

Aggiungerò ancora che, a prevenire i danni del calcino gioverebbe assaissimo il servirsi di reti per mutar più spesso, e più diligentemente i bachi; cosa questa sino ad ora pochissimo conosciuta, ma che corrisponde perfettamente allo scopo di toglier soltanto i bachi viventi, e lasciar sul letto quelli che sono morti, i quali servono a comunicar l'infezione restando al dissotto nell'umido del letto, nelle circostanze più favorevoli per contrarre l'efflorescenza contagiosa, che poscia si comunica con tanta facilità.

Per comprendere la cagione di quelle mortalità che in poco tempo distruggono le più belle partite, basta avvertire, come nel trascurar di togliere sovente il letto ai bachi, succeda sovente che, trovandosi in esse dei bachi morti, la cui efflorescenza bianca è venuta a riprodurre una grandissima quantità di semi, si spandono questi quasi in egual tempo nell'ambiente, e vengono poscia a cadere sulla foglia distribuita ai bachi, e così a cagionar loro una mortalità quasi contemporanea nel termine di otto giorni.

Lo stesso fatto si spiega ancora quando si è trascurato di far per tempo la disinfezione dei vecchi fascinetti, e che si aspetta a praticarla pochi giorni prima che ne occorra il bisogno; il che succede al solito quando i bachi stanno per isvegliarsi della quarta dormita. Di tutto l'anno è questo appunto il momento più inopportuno e pericoloso di praticar una tale operazione, perchè se si trovano in quei fascinetti anche solo alcuni pochi bachi calcinati dell'anno innanzi, essendo questi ben asciutti, e conservati, spandono in grand' abbondanza quelle polveri micidiali da mandar a male la partita, quando i bachi già stanno per andar ai rami e che il coltivatore si aspetta di cogliere il frutto di sue fatiche.

(Gazz. Ass. Agr.) Cav. *Gio. Audifredi.*

AGRONOMIA

ANIMALI NOCIVI ALL' AGRICOLTURA

§. I.

Prefazione

I boschi, le campagne, i prati, i giardini, il bestiame domestico e l'uomo stesso sono sovente bistrattati e malconci da diverse specie di animali selvatici, carnivori, granivori ed erbivori, i quali colla forza, colla rapina o colle insidie recano perciò danni rimarchevoli alle foreste, alla pastorizia, all'agricoltura, ai frutteti e ad ogni sorta di giardinaggio. L'orso e il lupo sono gli animali più feroci tra noi, che nuocono alle mandre pecorine e bovine de' nostri monti e muovon guerra sanguinosa a' loro custodi medesimi od a' passeggieri; la volpe, il martorello e il falcone tendono le loro insidie ed esercitano le loro rapine sui pollaj; il tasso, la talpa, il topo campagnuolo, il grillo-talpa e la larva dello scarafaggio melolonta vanno foracchiando le zolle dei prati e de' giardini e corrodendo le radici delle messi e delle piante più vegete e rigogliose; la gazza, la passera comune e il ratto divorano i frutti e i grani maturi della campagna; il punteruolo o torcolo delle viti assale le gemme preziose di questa pianta e ne rode il cuoricino; la tignuola laricinella mena strage nei pineti di larice; il curcuglione ne' pometi; e innumerevoli altri insetti guastano e distruggono continuamente le foglie, le radici, i grani e i frutti degli alberi più cari ed ubertosi sì ne' boschi che nelle campagne.

Io ne porgerò mano mano in questo istruttivo foglio agrario de' più nocivi un succinto ragguaglio, una breve monografia, avvisando nello stesso tempo ai mezzi più facili e sicuri, che si possono mettere in opera per isfrattarneli, acchiapparli e distruggerli, od allontanarne almeno i danni maggiori. Di alcuni di essi ne ho già tenuto cenno altre volte in diversi Giornali; pe' quali cenni andrò qui ripetendo le cose più notabili e meritevoli dell' attenzione degli agronomi. Già molti altri agronomi, zoologi ed entomologi hanno raccolto e scritto preziose osservazioni in proposito; ma queste si trovano sparse in opere troppo voluminose ed esposte con un linguaggio troppo scientifico, per essere alla cognizione ed alla mano di tutti i coltivatori di campagna.

§. II.

IL BRUCO DELLA VITE

(Vulg. Pirale, Punteruolo o Torcolo della vite).

La mitezza straordinaria della passata stagione invernale, che corse tutta senza nevi, senza venti boreali, senza brine e senza seccura eccedente, e la successiva stagione primaveresca, che fu egualmente mitissima e continua tuttavia fra noi dello stesso tenore, hanno necessariamente non poco favorito alla covatura e allo sviluppo degli insetti che vivono a spese delle germinature vegetali. E già a quest' ora che le viti cominciano a porgere le loro gemme preziose, se ne osserva a bel principio la mala influenza. Quel maledetto brusolino, infatti, che si conosce comunemente dagli agronomi sotto i nomi di *Punteruolo*, di *Pirale* e di *Torcolo* della vite, non fu tardo a svilupparsi e crescere fuormisura anche quest' anno insieme coi germogli vitiferi. Già io ne aveva fatto altra volta parola nell' *Eco delle Alpi*, Giornale che si stampava a Belluno nell' anno 1838, avendone osservato le stragi che menava nei nostri vigneti, e suggerendone i mezzi più facili ed economici per distruggerlo. Ora, sendomi noto, come il celebre agronomo Gandolfi teneva invito al Congresso di Napoli di formare una società che istudiasse a riparare ai danni degli insetti nocivi all' agricoltura, e come parimenti la società economica di Chiavari proponesse pure il progetto di un' Associazione teorico - pratica per minorarne le dannose conseguenze, tanto importante sembra essere questo argomento nelle cose agrarie, per ciò nutro confidenza di far cosa non disaggradita a' lettori di questo Giornale tutto Agrario, se ne terrò novellamente parola, aggiungendo nuovi studii e nuove osservazioni in proposito, e invitando gli agronomi delle nostre Provincie a ripeterne e rettificarne, dove che sia, le sperienze.

Il bruco della vite, di cui è discorso, mena da più anni dannosa strage nei nostri vigneti, defraudando all' industre agricoltore il gratissimo succhio confortatore alle ingenti fatiche. Addimanda imperò tutto lo studio e le ricerche de' naturalisti ed agronomi, onde iscoprire il vero mezzo di distruggerlo. Per farnelo noto a tutti io offro qui in iscorcio i suoi caratteri zoologici e le sue abitudini, quali mi studiai di leggere dalla natura, tenendogli dietro lungo tempo con una apposita lente, e propongo, in ultima, da porsi in opera un mezzo, che dietro speciali sperimenti mi corrispose più volte con efficacia per isfrattarnelo dalle nostre vigne.

Eccone la micrografia. — Il bruco della vite è un picciolo bigattolino che svolvesi in primavera dal proprio uovicino, e slanciasi di botto sulle primaticce gemme della vite; le rosica e le foracchia nel mezzo, nutricandosi del lor tenero germe, e cresce e si matura col crescere e maturarsi de' tralci vitiferi. Nel suo completo sviluppo ei ha la lunghezza di sei ad otto linee circa, il colore è bruno - scuro screziato a zone giallognole trasversali, con due punti neri longitudinali di una linea dopo il collo; è vestito tutto a ciocche di peluzzini, e si arrampica con sei gambe, quattro all' addomine e due al corsaletto. Ha due antenne filiformi alla testa, e le mandibole sono fornite dei denticini, onde rosicchia le foglie. Quando esce dal suo bucheratolo pende per una finissima bava di seta, di cui si vale pur anco, quando è maturo per fabbricarsi un informe bozzolo ora sotto le pieghe di una foglia di vite, di cui rosica prima il picciuolo a metà, perchè si arrenda meglio alla piegatura, la rotola più volte sopra sè stessa, ed ei si annida appunto nel mezzo di essa; donde il suo nome comune di *Torcolo della vite*; ora lo costruisce nelle fessure della secca sua scorza, ora ne' crepacci della terra. Nel qual bozzolo poi convertesi in *crisalide*, da cui nasce alla sua volta la *farfalla*. Cotal farfallina è lunga sei ad otto linee, od a quel torno; ha il colore bruno-dorato; è fornita di quattro alette molli, farinacee, due anteriori più grandi, e due posteriori più brevi, le quali sono tinte a diversi colori; ha due antenne filiforme spatolate allo innanzi, una proboscide e sei piedi. Sotto a questa forma, che è la sua vera e completa, l' animaletto studia alla propagazione della specie, copulandosi colle parti deretane, e va indi a deporre le molli sue uova fra le cime de' fracidi tronchi o nelle fessure corticali della vite o tra le sue foglie accartocciate. —

Dietro i fissati caratteri entomologici il bruco della vite si riferisce alla classe *insetti*, all' ordine *lepidopteri;* alla famiglia *papilioni*; al genere *farfalla*, ed alla specie *farfalla della vite* del grande entomologo Linneo. J. FACEN.

(*sarà continuato*).

GIARDINAGGIO.

La Dalia o Giorgina

VII.

È invalso l' uso di chiamar *Dalia* (*Dhalia*) questo genere di piante; e infatti il prete spagnuolo Cavanilles, botanico abbastanza celebre che viveva alla fine del secolo passato, lo stabiliva e descriveva pel primo nel 1791 sotto quel nome. Ma essendosi presentato un altro botanico (Thunberg) di chiamare con quell' istesso nome una pianta della famiglia delle *ortiche*, Wildenou, altro botanico insigne, lo cambiò in quello di *Giorgina*. Questo per la storia; che del resto io mi servirò indifferentemente dell' uno e dell'altro nome, siccome è l'uso dei più.

Il paese natale della Giorgina è il Messico, dove vive spontanea. Introdotta nei giardini d' Europa, un po' alla volta vi si diffuse; le sue magnifiche varietà crebbero all' infinito, divenne ricerca dalla moda e tanto comune in fine, ch' oggi non v' ha alcuno tanto estraneo alla coltura dei fiori che non la conosca o possegga. La facilità estrema con cui si può moltiplicare fu causa che la rese volgare, e dirò oggimai trascurata da quelli che il bello fan consistere nella rarità e nel caro prezzo d'una cosa. A mio vedere sarebbe anzi a rallegrarsi che un fiore così elegante possa essere alla mano d' ognuno, e credo che d' ora innanzi, piccoli e grandi coltivatori, dilettanti e indifferenti, niuno potrà lasciar dall' averne. Una dozzina, due, tre di varietà di Dalie formano l' ornamento di qualsiasi giardino: il mite prezzo di compera, la facilità di trovarne in ogni dove e di moltiplicarle, la lunga fioritura, la beltà, la ricchezza dei fiori, le pochissime cure ch'esigono, devono animar ciascuno ch' abbia un palmo di terra a volerne. Nè finirei sì presto dalle lodi di questa pianta prediletta dalla natura, se non sapessi che i pregi suoi sono omai da tutti conosciuti. È solito che la moltitudine s' accorge dei pregi d' una pianta, quando i sublimi coltivatori ne sono ristucchi.

L' aspetto generico della Giorgina è quello d' una pianta erbacea, svelta, robusta, ad uno o varii tronchi grossi all' incirca un pollice, dritti, ramosi, che s' elevano a quattro, sei e fin otto piedi a seconda della specie e della coltura. Ve ne sono di nane assai graziose, ottenute dall' arte o dal caso. Le foglie opposte l' una all' altra, dentate, d' un verde carico. I fiori grandi, grandissimi talvolta, ad uno o più colori, e si succedono senza interruzione da giugno a tutto ottobre e più se si vuole, con un botton d' oro il più delle volte nel mezzo. Le radici a tuberi bislunghi, più o meno grossi, assottigliati ai due capi, uniti in gruppo orizzontale. Nel nostro clima l' esterne parti della pianta muojono nel verno, ma rimangon vive le radici che in primavera pullulano di bel nuovo, il gelo e l' umido però le danneggiano e potendo in qualche rigido inverno anche perire, si levan da terra e si ripongono siccome verrò in seguito dicendo.

Le Dalie, pei fiori, si possono dividere, come le Camellie (1), in semplici, semidoppie, doppie e stradoppie. Le semplici, le quali formano un fiore perfetto pel botanico (2), poco interessano il giardiniere, se non se per ottenerne perfette sementi; ciò che d' altronde puossi ottenere anche dall' altre specie — Le semidoppie possono interessare talvolta per la marcata varietà dei colori: una Dalia a fondo purpureo brillante per esempio, sarà bianca per un terzo del suo diametro, od avrà spruzzi e macchie bianche bellamente marcate e distribuite. Una tal Dalia se anche semidoppia, sarà pregiata per la sua bizzarria; lasciando che una miglior coltura puote ancora arricchirla — Più ricercate son le doppie e le stradoppie. Esse variano per fino nella loro doppiezza, essendovene alcune che hanno le fogholine del fiore schiacciate le une sull' altre, o quasi disposte a gruppi, o in vaga gradazione, mostranti nel mezzo un magnifico bottone verde d'oro o com' oro purissimo. Ve n' ha colle fogliette quasi accartocciate in forma di conchiglia e d'una tal ricchezza da nascondere affatto il bottone (alcune non l' hanno) e formare una sfera tanto grande tal-

---

(1) Non so perchè scrivasi da molti Camelia invece di Camellia. Se i nomi devonsi scrivere dietro la loro origine, s' adotti la seconda maniera, perchè la si chiamò così dal primo che la introdusse, il Padre Camelli.

(2) I fini che si propongono il botanico e il giardiniere sono diversi. Il primo studia d' ottener piante perfettamente organizzate, in nulla mancanti e ch' abbiano per esempio nel fiore, calice, ovario, corolle, stami, pistelli . . . Il giardiniere non ricerca che la doppiezza del fiore, l' eleganza della pianta, la bellezza dei colori.

volta che le due mani non arrivano a contenerla. Ve n'ha di colori carichi nel centro che sfumano delicatamente alla periferia; a macchie, spruzzi, orli tanto vagamente intrecciati, o con tal simetria disposti, che l'occhio non si stanca mai d'ammirarle. E quel ch'è ancora più strano e allettevole insieme, è il vedere i fiori d'una medesima pianta variar quasi tutti, sicchè difficilmente ne trovi due d'eguali. Se, metti caso, la Dalia in complesso ha un color bleù scuro macchiata od orlata di bianco, tu vedrai uscirne qui un fiore quasi bianco, coperto, a così dire, d'un velo bleù, e viceversa; poi un altro metà dell'un colore e metà dell'altro; quindi un ordine di fogliolinе bianche e un altro bleù, e via via in cento capricciosissime combinazioni. (1)

Ma la doppiezza del fiore non basta a classificare le moltissime varietà di Giorgine che si vedono in ogni dove, tanto più che ora son tutte doppie e più che doppie quelle che si coltivano nei giardini. La facilità d'ottener nuove e bellissime varietà colla seminagione e la coltura, n'ha introdotte in tal copia, ch'io stimo giungerebbero a ben mille se si potessero unir tutte; e quindi una confusione e un arbitrio infinito nella classificazione e nella nomenclatura in modo, che percorrendo i diversi cataloghi che ogni provincia, o città, mette in in giro, si veggono i nomi inventati, scambiati ripetuti, e confusi.

E qui a seguire questa costumanza il sig. Gherardo Freschi possessore di uno stabilimento nascente d'orticoltura, avendo molte Dalie bellissime da lanciare in commercio le battezzò coi nomi di personaggi, di conoscenti e d'amici, di belle eleganti e gentili signore, e mandò fuori il suo catalogo così costrutto. Ad alcuni piacque, ad altri no questo arbitrio; la cosa in se pareva nobile e gentile: ma non tutti la videro ad un modo.

Per correggere fin dove è possibile l'opinione publica in questo argomento dei nomi che s'affibbiano alle piante e porre in campo un'autorità, ecco ch'io vi squaderno l'*Almanacco orticolo* di Parigi per l'anno 1846, interessantissimo libro e giudice competente in sifatte materie. Udite se non par ch'abbia scritto per questi incontentabili.

„ Poca importanza accordasi in generale alla denominazione dei prodotti orticoli; eppure la non dovebb'essere così. Qual mezzo più degno, lodevole ed efficace, per trasmettere alla posterità (attenti bene) il nome d'una donna celebre per le virtù, la bellezza o i talenti, che darlo a un fiore magnifico? Come conservar meglio la ricordanza d'un eroe (si badi) o d'un benefattore del popolo se non donando il suo nome a un albero superbo o ad un bel frutto? Plinio s'è fatta una gloria di ciò che frammezzo all'otto varietà di Ciliegie conosciute a Roma a'suoi tempi una se n'era chiamata *Pliniana.* Bernardino di Saint-Pierre ne' suoi *Studii della Natura* dice che s'egli avesse qualcosa a desiderare per immortalar il suo nome, meglio amerebbe vederlo portato da un frutto in Francia che da un'isola in America (tutti gusti, signori). Il popolo infatti nella stagione del frutto si ricorderebbe di colui che v'ha dato il nome. Questo nome durerebbe più a lungo nel paniere del coltivatore che scolpito nelle colonne di marmo. Io non conosco nella casa dei Montmorency monumento più durevole ed al popolo più diletto, della Ciliegia che ne porta il nome. Il *Buon-Enrico* (non so se pomo o pero) che cresce nei nostri campi farà più a lungo ricordar la memoria del IV Enrico che la statua di bronzo di Ponte-Nuovo, ad onta dello steccato di ferro e del suo corpo di guardia (oh, francesi!). „

A. Pasi.

(*sarà continuato*).

---

(1) S'intende qui il color bleù dei giardinieri, non essendosi ottenuta ancora una Dalia propriamente di quel colore. Mi si dice anzi che sja promesso un premio a quegli che riuscirà ad ottenerla. Il vero bleù non s'è avuto ancora nella Camellia e nel Garofolo.

VARIETÀ

NEGROLOGIA

Giuseppe Muchiutti

> Come, ahi come, o natura, il cor ti soffre
> Di strappar dalle braccia
> All' amico l' amico,
> Al fratello il fratello,
> La prole al genitore,
> All' amante l' amore; e l' uno estinto,
> L' altro in vita serbar?
>
> *Leopardi*

Se la religione non venisse in nostro aiuto, penso che gli uomini viverebbero disperatamente, quando perduta la diletta persona con cui insieme vissero molti anni, la vedono portar via dalla sua casa, non restando loro che di darle l' ultimo addio senza altra speranza di più riscontrarla in questa misera terra; per cui fattisi solitari, e credendosi quasi abbandonati da tutti, non pensano che ai dì passati, che agli affettuosi ragionamenti seco lei avuti, e alla vicenda continua di beni e di mali che s' ha nella vita. Ma vi è una via che ci è additata, dove tutti ci ricongiungeremo, dove troveremo quel gaudio che ogni desiderio avvanza; pensiero dolcissimo che ne dà coraggio a sopportare i nostri dolori. Se ciò non fosse, come potrei io confortarmi nella perdita di Giuseppe Muchiutti, mio amicissimo, che sul fiore degli anni lasciò un addoloratissimo padre, una inconsolabile consorte, parenti affettuosi, e amici diletti?

In tanta intemperanza di necrologie, in cui l' adulazione entra di tutta forza, io non infingerò, che non ne ho d' uopo; ma dirò di lui quello che fu, e a testimonio avrò quanti il conobbero. Di animo gentile e generoso era il Muchiutti, e questa sua precipua qualità lo rendeva amabile a molti. Dico a molti, perchè anco i non buoni non possono non stimare quelle doti franche e leali, ch' essi non posseggono. Più volte domandai a me stesso, se quella tanta bontà e gentilezza derivasse dall' amore ch' ei portava alla coltivazione de' fiori, che potente era in lui, o se anzi quest' amore pe' fiori nascesse da mitezza e semplicità in quell' egregio connaturali. Comunque sia egli è indubitato, che queste due nobilissime passioni si affratellarono e vissero in lui. La coltura de' fiori lo portò con ugual amore a quella de' campi. Divenuto possidente di ricco podere, che il padre con singolare generosità gli dava quando lo seppe sposo alla egregia Signora Costanza Antivari, si mise con alacrità e perseveranza a migliorarlo. Accrebbe le piantagioni del gelso, ne introdusse nuove varietà per vedere quali meglio potessero convenire in quel predio; piantò viti scelte, e migliorò i vini; diede bando alla nostra rotazione biennale che isterilisce i fondi e impoverisce gli agricoltori, e provò altre rotazioni altri avvicendamenti. Vide che la nostra agricoltura difetta per mancanza di foraggi, ed egli formò prati artificiali, e con questi moltiplicò i bestiami, ne migliorò le razze. Convintosi che poco valgono questi mutamenti e questi miglioramenti se il colono non ha fiducia nel padrone, e non lo ama come padre; convintosi che questo amore non si ottiene col comando, ma ch' esso nasce dalla gratitudine e dall' affetto, si adoperò quindi ad acquistarsi questa gratitudine e questo affetto migliorando le case coloniche, stabilendo patti col colono onde potesse col sudore della sua fronte vivere onestamente e migliorare la sua condizione, lo provvide di animali, di strumenti rurali, e d' ogni cosa cui abbisognasse. Ed io vidi nei suoi libri che parecchi fittajuoli indebitati da antico tempo, e da lui diretti, si affrancarono, e migliorarono il loro censo. E siccome la comune di Pavia manca di medico condotto, così, caso che infermas-

sero i suoi coloni, egli sollecitamente di medico li provvedeva. E dire quanto in questa carità fosse liberale non è sì facile; ma un' ultimo fatto addurrò. Seppe che il figlio di un suo fittajuolo era da lungo tempo infermo per una schifosa piaga che gli minacciava la perdita di un piede; ed egli tosto lo fece tradurre nella propria casa in città, e gli fece prestare quelle continue cure che, mercè la bravura del Dott. Trombini, lo salvarono. Non farà quindi meraviglia se tanta generosità venisse corrisposta da altrettanto affetto.

A migliorare vie più l' agricoltura, ad infondere sentimento di progresso ed una emulazione fra gli agricoltori, avea divisato di fondare un premio annuale da darsi per il più bel vitello e vitella, per la più bella vacca, e per il più bel pajo di bovi ingrassati, imitando in ciò l' esempio del Puccini e di alcune società agricole. Aveva già esteso il suo programma, e desiderava di pubblicarlo subito che fosse in campagna, ma sfortunatamente ammalò.

Al suo paese portava un amore grandissimo, e poco meno di quello avesse per la sua famiglia. Della qual cosa nessuno maraviglierà, quando ponga mente, che l' una non si può amare senza amar l' altra. Qual fosse il suo cuore per la sua famiglia le parole non basterebbero ad esprimerlo, converrebbe averlo conosciuto: questo dirò, che le uniche gioje, ei mi diceva, averle e goderle in casa sua. E siccome nella famiglia gli piaceva l' eleganza, l' ordine, la liberalità, e quella vereconda conversazione che fa di una casa un tempio; così desiderava gli abbellimenti della città, e i provvedimenti per gl' infelici, e quelle istituzioni che ne migliorano i costumi, ed educano le menti. Perciò in tutto che risguardasse il progresso civile della città di Udine, fu sempre o promotore o fra primi. Fu caldo patrocinatore della causa del povero per lo stabilimento della Casa di Ricovero, e nella mancanza di essa beneficava famiglie che conosceva bisognose, e in que' soccorsi la mano sinistra non sapeva ciò che facesse la destra. Virtù tanto più rara, in quanto che molti vi sono che fanno il bene, ma ne parlano tant' alto, che pare lo facciano solo per parlarne. Nelle amicizie era franco e leale, e non mutava al variar della girabil ruota, per il che merita che il nome suo viva nella memoria de' buoni a conforto e ad esempio. Alle più piccole prestazioni dimostrava gratitudine grandissima, e non dimenticava un piacere ricevuto. Ricordo con gioia un' atto che a molti sembrerà puerile, e che a me pare sommamente affettuoso. Egli ricco di molti gioielli portava un anello di nessun valore, non per altro se non perchè eragli stato dato con candido affetto da un suo nepote. Questo fatto per me, meglio che molti altri esempii, mi dice quanto egli fosse modestamente buono! Di temperamento facilmente eccitabile, alcune volte trascorreva, ma per poco, che la quiete tosto tornava, e di quel primo impeto sentiva pentimento, per cui studiava ogni via onde riamicarsi gli uguali, e con doni gratificava i dipendenti.

Da lungo tempo un funesto presentimento il turbava. Foss' egli sul campo a ordinare nuovi lavori, o fra le feste in lieta compagnia, o facesse proponimenti di viaggi, sempre di continuo mi ripeteva: *ma che giova? io morirò nel 1846*; presentimento, ahimè, che pur troppo si avverò! Colto da fiera malattia non aspettò che gli venissero offerti i soccorsi della religione, ma li domandò, chè in lui il sentimento religioso era vivo e fermo, poichè anima tanto affettuosa non poteva sconoscere questa inessiccabile fonte d'affetto. Mancò nella fresca età di 39 anni, Domenica 10 di Maggio, compianto da tutti. Ma se l' intera città piange la sua morte, che devo dire di me quando penso quale amico io abbia perduto? Egli mi amava teneramente (sebbene vi stasse immensa distanza fra le nostre condizioni, le quali per lo più sono barriere ad un sincero affetto) ed io l' amavo d' amore riverente, per cui egli per me vive e vivrà sempre; anzi più largamente ne farò ricordo e parola fra gli uomini, ora che non è più a' nostri occhi.

G. B. Zecchini

GHERARDO FRESCHI COMP.

SAN-VITO AL TAGLIAMENTO, TIP. DELL' AMICO DEL CONTADINO